

IL BASSO

NUMERO 1
aprile 2020
www.ilbasso.it
ilbassofanzine@gmail.com

da qui al resto del mondo



**MEMORIA
IDENTITA'
LIBERAZIONE**

Il secondo numero de Il Basso prende spunto dalla Resistenza. È implicita in tutte le storie che abbiamo già pubblicato e con quanto si è fatto in tanti luoghi e momenti da allora ad oggi. Alcuni articoli sono inediti e pensati appositamente per questo nuovo numero, altri sono stati scritti in altre occasioni, ma ci sembrano molto importanti, altri seguono fili e sentieri tracciati nel numero precedente, tutti attraversano ponti tra il passato e il presente.

Buona lettura e buona Festa della Liberazione, consci che la Liberazione è un viaggio impervio, che necessita di costanza, coerenza responsabilità e fermezza, dal basso!

SOMMARIO

- pag. 2 Coronavirus, l'odiosa retorica del "siamo tutti sulla stessa barca", di *Walter D'Andrea*
- pag. 5 Un pandemonio chiamato sanità: viaggio surreale negli ospedali abruzzesi, di *Daniele Moretti*
- pag. 9 Dobbiamo coltivare le nostre città, di *Teodoro Margarita*
- pag. 11 La crisi psichiatrica e psicologica al tempo del lockdown, di *Mirko Pagliai*
- pag. 15 La viticoltura e i cambiamenti climatici in Abruzzo, di *Erica Di Florio*
- pag. 19 Mohamed e la montagna: considerazioni dai territori in movimento, di *Antonio Secondo*
- pag. 21 L'uomo volante, di *Nicole Palermo*
- pag. 23 Le dieci domande a cui non troviamo risposta, di *Alessandro Delfiore*
- pag. 26 La storia di Irma Bandiera, la partigiana che venne picchiata e accecata dai fascisti perché non volle tradire i suoi compagni, di *Cannibali e Re*
- pag. 27 Coronavirus: cronaca di un collasso annunciato, di *Marco Iasci*
- pag. 29 Agenda 2030: il 1° obiettivo per lo sviluppo sostenibile: porre fine alla povertà in tutte le sue forme, ovunque, di *Silvia Ferrante, CDCA Abruzzo*
- pag. 32 Liberation Music Orchestra, di *Pierpaolo Ferulli*
- pag. 33 Per dare voce a chi di solito è ritenuto troppo piccolo per contare, *intervista a Carlotta, 9 anni, provincia di Chieti*



Stampato su carta eco-sostenibile

#COVID-19 - DISUGUAGLIANZE

Coronavirus, l'odiosa retorica del "siamo tutti sulla stessa barca"

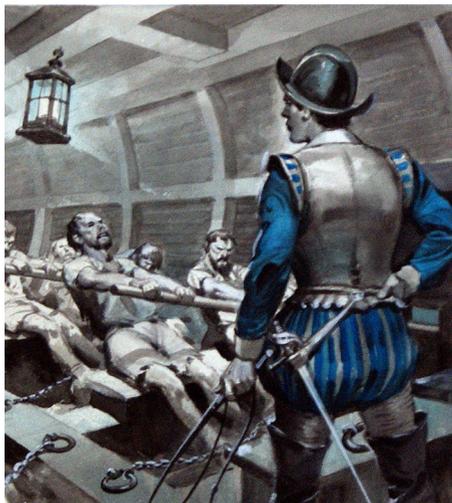
di Walter D'Andrea

In questo tempo difficile per tutti, non è vero che siamo sulla stessa barca. O meglio: siamo sulla stessa barca ma... c'è chi rema e chi frusta. La nostra condizione su questa moderna "galea" non è paragonabile ai vari Armani, Ferrero, Berlusconi.

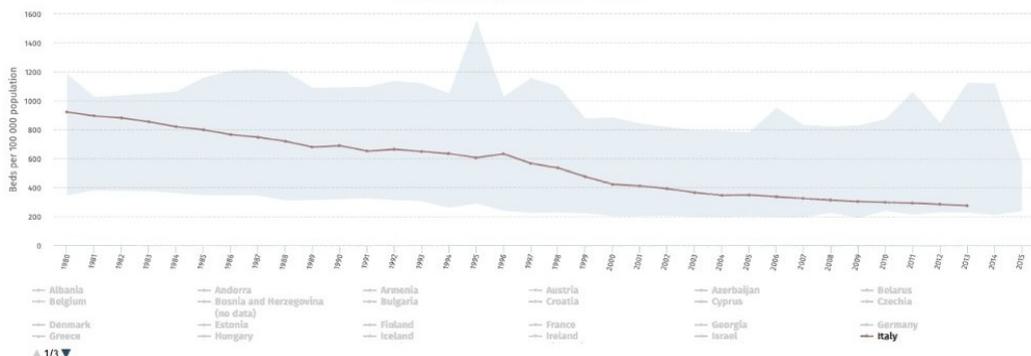
L'emergenza sanitaria e le relative misure adottate, il ritardo e le forme con cui il Governo ha imposto il distanziamento sociale, non fermando per tempo la produzione nei settori non essenziali, rispecchiano la visione e gli interessi delle classi dominanti nel voler anteporre il profitto e il guadagno come priorità rispetto alla vita dei lavoratori e alla salute di noi tutti.

L'insufficiente risposta del sistema sanitario nazionale, nonostante l'abnegazione e il sacrificio del personale, riflette anni di tagli alla sanità pubblica fatti da quelle stesse classi dominanti, evidentemente più interessate al settore privato che al bene pubblico. Il risultato? 1/3 dei posti letto pubblici in meno (da 350 mila degli anni '80 a 191 mila nel 2017).

La spesa sanitaria pubblica rispetto al PIL è calata negli ultimi 10 anni dal 7,1% al 6,5% (che tradotto vuole dire un de-finanziamento di 37 miliardi di euro).



Acute care hospital beds per 100 000



Di questo sono responsabili tutti i governi di centro-sinistra-destra e le forze politiche che li hanno sostenuti. Ricordate? “Ce lo chiede l’Europa”.

Qualsiasi strada verrà intrapresa dall’UE e dal Governo per affrontare la crisi economica sarà sempre nell’ottica di rilanciare il precedente modello; un sistema economico basato sul profitto privato delle classi benestanti e sullo sfruttamento dei lavoratori e dei ceti più deboli, quello stesso sistema che ci ha portato in questa situazione.

Certo, verranno distribuiti dei “contentini” che per chi ha perso il lavoro, per chi deve pagare un affitto o un mutuo o per chi era e sarà costretto a vivere di lavoro nero

saranno insufficienti, mentre non mancheranno gli aiuti alle banche e alle imprese, in misura crescente rispetto alle dimensioni. Chi più ha, più avrà!

Più soldi agli sfruttatori e briciole per gli sfruttati. Occorrono subito aiuti alle famiglie, ai lavoratori, ai precari e disoccupati, ai piccoli imprenditori e alle piccole partite IVA, non finanziamenti a banche e fondi di investimento con cui indebitarsi poi per tutta la vita. Non dovremo essere schiavi economici! MES, MES agevolato, Eurobond, Coronabond non sono altro che prestiti. Prestiti che alla fine saremo noi e solo noi a dover restituire.

Cosa fare? Occorre da subito un’estensione del reddito di cittadinanza, che garantisca e consenta a tutti una dignità di vita, di casa e di salario.

Procedere immediatamente al blocco di mutui, affitti, bollette, assicurazione e bollo auto, con moratoria per le fasce sociali più deboli. Una sospensione che non valga solo per il periodo durante il quale ci viene richiesto di rimanere chiusi in casa, ma che si protragga finché non entrerà a regime un reddito per tutti.

Ridurre drasticamente le spese militari, ridestinandole all’emergenza, chiudendo inoltre da subito tutte le missioni militari italiane all’estero (7.000 militari che ci costano 3,5 milioni al giorno). Sospendere e dirottare risorse, dalle inutili e dannose opere pubbliche (TAV, TAP...) alla ricostruzione, alla salvaguardia e alla messa in sicurezza del territorio, ottenendo così una sua valorizzazione che produrrebbe lavoro vero e duraturo per un numero rilevante di persone (si pensi a settori quali turismo, ristorazione, edilizia e tanti altri a loro collegati). Esigere



più attente politiche energetiche volte a sviluppare e a stimolare la ricerca verso fonti energetiche pulite e rinnovabili che incentivino l'auto-produzione, che non siano di pura depredazione delle ormai limitate risorse naturali che in questi ultimi decenni hanno devastato il pianeta. Anche così si creerebbe reddito (non considerando gli indubbi benefici per l'agricoltura, la silvicoltura, la pesca).

Come fare? Il 5% più ricco degli italiani è titolare da solo della stessa quota di patrimonio posseduta dal 90% più povero, che è pari al 43,7% della ricchezza nazionale netta. Allargando un po' la fascia dei "Paperoni", vediamo che il 20% più ricco degli italiani detiene quasi il 70% della ricchezza nazionale.

La ricchezza complessiva delle famiglie italiane ammonta a 9.297 miliardi di euro, questo vuol dire che il 20% della popolazione detiene 6.507 miliardi (fonte: Il Sole 24 ore). Se si applicasse una patrimoniale progressiva dal 5% al 10% (che sarebbe comunque bassa) sui redditi di questi

ricchissimi e super ricchi, si potrebbero reperire circa 500 miliardi di euro.

Questo è l'unico modo per porre un argine all'enorme problema dell'accumulo di ricchezza privata in Italia e delle crescenti disuguaglianze sociali, che altrimenti verranno acuitizzate spaventosamente dalla più che certa e prossima recessione, accelerata dalla pandemia in corso.

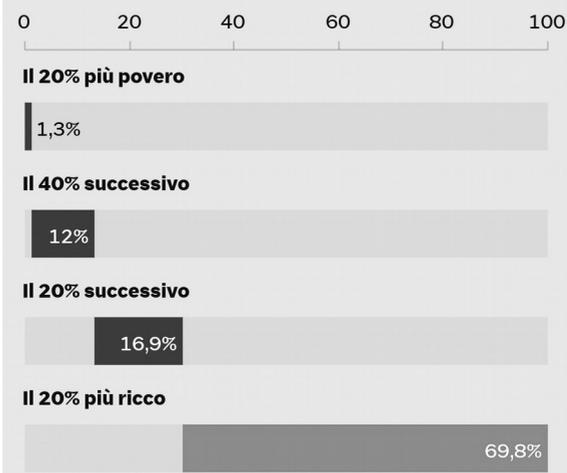
Finita l'emergenza sanitaria, ci sarà da risolvere il problema del debito, della restituzione del prestito, in qualunque modo esso si chiamerà.

La loro posizione sulla barca non sarà, nonostante questa misura, uguale alla nostra. Non dovremo farci fregare, perché noi saremo comunque quelli che remano e loro quelli che frustano, ma solo così potremo dire che "andrà tutto bene".

Sarà una lotta feroce, ma questo e solo questo ci potrà salvare. Nulla ci sarà regalato, così non è mai stato e così non sarà mai. Ora tocca a noi tutti richiedere e pretendere che "tutto vada bene".

LA DISTRIBUZIONE

Come è distribuita la ricchezza in Italia. Situazione al secondo quadrimestre 2019. (Fonte: Oxfam)



#COVID-19 - I REPARTI DANTESCHI

Un pandemonio chiamato sanità: viaggio surreale negli ospedali abruzzesi

di Daniele Moretti, Unione Sindacale di Base



“Nel mezzo del cammin di nostra vita ci ritrovammo tutti colpiti da una pandemia oscura, che la diritta via era smarrita”. Dante, un uomo sulla sessantina, era in terapia intensiva dell’ospedale Covid di Atezza. Aveva perso il conto dei giorni passati nel reparto dedicato ai contagiati dal Coronavirus, immobilizzato dai tubi dei macchinari sanitari, stava lottando per uscire da un vero e proprio incubo. La sua psiche vacillava per via delle sofferenze causate da febbre e problemi respiratori, l’umore oscillava tra la speranza e lo sconforto. Da qualche giorno Dante aveva riacquisito vigore fisico e mentale, era ancora molto debole, ma si vedevano i primi segnali di miglioramento. Quando

era sveglio trovava sollievo nell’ascolto dell’audio-libro della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, un regalo di Natale, ricevuto prima del lockdown e che si era rivelato indispensabile per evadere con l’immaginazione. Pur conoscendola a memoria, amava l’opera del Sommo Poeta al punto che da ragazzo ne aveva fatta un’ossessione. Sovente fantasticava alla ricerca di qualche possibile legame tra sé e il Dante del passato, anche se non avevano proprio nulla in comune. “Credo di impazzire...” un nuovo pensiero si stava facendo spazio tra le ansie di Dante. Di contrappasso al suo miglioramento, aveva iniziato a sognare claustrofobiche visioni di sé che vagava in lunghi

corridoi bianchi, attraverso un turbinio di ansimanti lamenti e strane presenze. *“Un nuovo scherzo del virus”*, pensava. Il Covid-19, il virus dell'isolamento tra gli esseri umani, continuava a mettere a dura prova la sua stabilità mentale. Dante voleva soltanto riposare, ma questi sogni frenetici e confusi gli disturbavano il ristoro.

La porta della stanza si spalancò all'improvviso, una figura in controluce si stagliò sull'uscio, al centro del campo visivo di Dante: *“Infermiere...”* – chiamava tutti così, anche il personale delle pulizie – *“Aiutami, il virus mi fa tremare carne e spirito”*. L'operatore sanitario non accennò a entrare: *“Lascia che guidi la tua ragione questa notte...a te convien tenere altro viaggio”*. Poi, il silenzio. Dante inforcò gli occhiali e si alzò di scatto, ma non ci fece caso. Le luci in corridoio erano accese, mise lentamente a fuoco il lavoratore venuto a fargli quell'insolita visita. Ricoperto dalla testa ai piedi dalla tuta medica, il volto seminascosto dalla mascherina lasciava trasparire solo il suo sguardo concentrato. Era giovane, glielo si leggeva negli occhi, era lo stesso giovane che spesso si era occupato di assisterlo: *“Questa notte ti mostrerò i reparti del nostro ospedale”*. Dante non ci stava capendo nulla. I due vagarono per un tempo apparentemente infinito lungo i corridoi dell'ospedale avvolti dal

totale silenzio. Si fermarono davanti un ingresso.

I° REPARTO: Il Focolaio. *“Qui sono ricoverati i pazienti e i lavoratori vittime del contagio all'interno delle stesse strutture sanitarie”* la guida di Dante rompe così il silenzio aprendo la porta del reparto *“La lentezza e la confusione delle amministrazioni ASL e della regione ha determinato il caos, intere strutture ospedaliere sono piombate nel panico, le conseguenze drammatiche delle difficoltà nel riorganizzare prontamente il nostro sistema sanitario emergono in questo reparto”*. Dante assistette a uno spettacolo surreale, gli ambienti del Focolaio erano dominati dal disordine. Personale sanitario e pazienti correvano dappertutto, grida d'aiuto e richieste d'intervento per sanificazioni e tamponi si accalcavano tra loro. Il risultato era spaventoso, un lamento incomprensibile carico di risentimento e paura. La porta si rischiuse di scatto *“Non ti farò entrare, per questa notte mi limiterò a farti vedere”*. Dante era visibilmente scosso, doveva trattarsi di uno scherzo ben congeniato, si sentiva bene e voleva essere dimesso, voleva scappare lontano da quel posto così assurdo. Fece per ribattere, ma l'operatore sanitario lo interruppe sul nascere *“Seguimi.”* Dante non riuscì a opporre resistenza. Si rimisero in cammino lungo i corridoi dell'ospedale.

II° REPARTO: Gli Spogli. Una nuova porta si aprì rivelando un dramma ancor più grottesco di prima. *“Qui ospitiamo tutti coloro che sono sprovvisti di dispositivi di protezione individuale, di formazione sul Covid-19 e dei risultati dei tamponi”* raccontò l'operatore-guida. Davanti a loro un ammasso di corpi, tutti nudi. Alcuni indossavano pannoloni, altri cercavano di coprire le nudità con mascherine e guanti, ma non ce n'erano a sufficienza per tutti. Nessuno qui sapeva cosa fare. In fondo alla stanza si intravedeva una figura imponente circondata da una folla. L'accompagnatore di Dante di quest'assurda notte, lo anticipò quasi leggendogli il pensiero: *“Quello è Minosse, il giudice dei tamponi. Quelli che vedi ai suoi piedi sono coloro che aspettano i risultati delle analisi. Minosse è completamente impazzito, sta tenendo pazienti e lavoratori nell'incertezza per settimane intere, non sappiamo nemmeno se stia verificando i tamponi Covid di tutti, in verità. Non ci resta molto tempo e il nostro viaggio è ancora lungo, andiamo”*. Dante si era perso ormai, non aveva altra scelta che continuare a seguire l'operatore.

III° REPARTO: Gli Invisibili. Il frastuono era udibile da lontano, una volta aperta la terza porta esplose nelle povere orecchie di Dante. I lavoratori al suo interno erano tutti senza volto. *“Quello è il personale delle agenzie interinali e delle*

aziende in appalto, le loro grida d'aiuto restano inascoltate tra queste mura. Possiedono ancora meno tutele dei colleghi ASL, vengono spremuti come limoni al pari di tutti gli altri, ma risentono delle difficoltà nel coordinare le ditte esterne e la gestione del lavoro somministrato. Sono in competizione tra loro nell'aspirare alla stabilizzazione, miraggio lontano, vittime di un gioco sadico creato dal sistema sanitario. Ma questi luoghi sono infestati anche da fantasmi: le anime del personale necessario al fabbisogno ASL per affrontare l'emergenza vagano qui alla ricerca di un avviso o bando pubblico di assunzione”. Esterrefatto, Dante non riusciva a credere ai suoi occhi. Era arrivato il momento di continuare il cammino, aveva timore di scoprire cos'altro avrebbe svelato il viaggio.

IV° REPARTO: I Dimenticati. Dante era allo stremo della sopportazione, non voleva più saperne nulla, ma il suo accompagnatore scrutandolo con sguardo grave, aprì quest'ultima porta. Lo spettacolo che si presentò davanti ai due era raccapricciante. Personale ospedaliero e pazienti cercavano disperatamente di comunicare tra loro gesticolando nevroticamente. Avevano tutti le bocche cucite. *“Stai osservando tutti coloro che si trovano in quelle strutture fondamentali ma non inerenti al Coronavirus. Cardiologia, psichiatria, ortopedia e tanti ospiti e attori di queste e*

altre strutture sono abbandonati a loro stessi. I lavoratori cercano di fare il possibile, il loro più grande timore però riguarda il post-pandemia". Difatti l'unica cosa chiara di quel nuovo scenario era il terrore che si percepiva dagli sguardi convulsi di tutti quei poveracci. "Fammi indovinare..." esclamò Dante, "Ci sono altri cinque reparti che vuoi farmi vedere?" il suo accompagnatore lo guardò divertito: "Ce ne sono tanti, questo è un ospedale. Dove credi di essere, all'Inferno?"

V REPARTO: Le Malegestioni. "Ora ti porterò in uno dei reparti peggiori del nostro ospedale, forse il peggiore di tutti". Le ultime parole del suo accompagnatore in quella incredibile notte non lasciavano presagire nulla di buono nemmeno questa volta: "Ti porterò a visitare uno dei luoghi cardine di tutto questo pandemonio, il luogo dove si nascondono le cause delle chiusure di intere strutture ospedaliere avvenute nel passato, il teatro di speculazioni, tagli e privatizzazioni della sanità pubblica abruzzese...". Ma le parole dell'operatore-guida si interruppero di colpo. Con un boato assordante una figura imponente, deperita e pestilente, apparve alle loro spalle. Il mostro tese il braccio, stava indicando Dante. Un grido acuto e raggelante penetrò le orecchie del pover uomo... "Perché tutto questo!". "SCAPPA!" Il grido dell'operatore sanitario fece rinsavire Dante, "Quello è

Caronte, il contagio incarnato. Va' via!". Ma era già troppo tardi. Il demone lo aveva avvolto con sé nelle tenebre.

Dante si risvegliò di soprassalto, attorno a lui un andirivieni di voci e movimenti concitati, era peggiorato nella notte. Il suo sguardo incrociò quello di un operatore sanitario che stava lottando con i macchinari che tenevano in vita il corpo di Dante. Era lo stesso giovane comparsogli in sogno. Si scambiarono un'occhiata e con lo sguardo si sorrisero. Dante, ora rincuorato, richiuse dolcemente i suoi occhi.

FINE...?

La pandemia da Covid-19 ci dice chiaramente che occorre tornare a investire nella sanità pubblica. Bisogna invertire la rotta rispetto ai tagli e alle mancate assunzioni degli ultimi vent'anni. La necessità di riportare al centro delle priorità la salute dei cittadini è oggi sotto gli occhi di tutti. Affinché ciò si realizzi è doveroso riconoscere la dignità del lavoro a tutti coloro che oggi costituiscono il caposaldo principale contro il Covid-19 e le future emergenze sanitarie. Una società per definirsi davvero civile e democratica non può venir meno a quei bisogni essenziali che accomunano tutti i cittadini. L'isolamento da Coronavirus ci insegna nuovamente come non possiamo continuare a bistrattare il ruolo fondamentale della sanità nel nostro Paese.

Dobbiamo coltivare le nostre città

di Teodoro Margarita



Non è possibile ignorare la centralità della terra e della sua coltivazione, non fu possibile prescindere dal coltivare ogni particella disponibile durante le guerre, e piazze prestigiose in tutte le città d'Europa furono convertite in campi. Cavolfiori a Mosca, grano davanti a Saint Paul a Londra, orti dappertutto, vennero chiamati «orti di guerra». E adesso? Di fronte a questa pandemia, impauriti dal Coronavirus, davanti ai supermercati per procacciarci di che mangiare, non è forse altrettanto impellente porsi la questione di una

maggiore autonomia, se non l'autosufficienza completa, almeno per sottrarsi ai capricci del mercato? I mercati contadini hanno retto il colpo. Presto, la grande distribuzione (speriamo di no) potrebbe trovarsi alle prese con problemi di approvvigionamento. I braccianti dell'est Europa venendo a mancare, essendo chiuse le frontiere. In ogni caso, nella storia, non si è sprecata la terra, non si è mai trascurato di coltivare e piantare tutto il coltivabile. Che i giardini condominiali siano una serie sterile e noiosa di thui e

laurocerasi velenosi, è cosa moderna, neppure cinquant'anni. Prima era normale vedere alberi di mele, peri, nespoli e pesche. Al sud Italia, ovunque, aranci, mandarini, limoni erano paesaggio normale fin dentro le città. Poi, una bizzarra quanto stupida moda borghese ha eliminato gli alberi da frutta per far posto ad essenze «da signori», per evitare di «sporcare il prato». Si sono tagliati i cachi, per esempio. Nella pratica, oggi, si tratta di ripristinare quelle città commestibili che c'erano già. E' pura assennatezza farsi l'orto, ripiantare alberi da frutta ovunque, tappezzare davanti casa con fragole, smetterla con thui e laurocerasi e piuttosto impiantare noccioli.

Le città diventerebbero più belle e salubri. Tutti ne gioverebbero, anche la micro-fauna, per non dire delle api. Transition town, corridoi ecologici, tutte queste espressioni per tentare di mettere una pezza al difetto più macroscopico delle nostre metropoli: non stanno in piedi da sole. Queste città, le nostre città, noi, abbiamo chiaramente schifato ciò che era normale sino agli anni Cinquanta: coltivare anche all'interno di esse per

esercitare la più necessaria delle pratiche umane: mangiare. Gli orti sociali e condivisi, le fattorie, le cascine ripristinate all'interno di alcune città, a Milano, per esempio, una rete di orti didattici, un rinnovato orgoglio anche da parte dei giovani verso un ritorno alla terra ci dicono con forza che in tempi di incertezza e paura la resilienza è la prima forma di precauzione possibile.

Coronavirus, cambia il clima e nulla dovrà tornare come prima. Adesso è questo, domani chissà che altro ancora, tutti coloro che lo hanno capito, il composito «fronte degli orti», sono oggettivamente la dimostrazione di una presa di coscienza individuale e collettiva che, a partire dalle reti contadine esistenti, dai coordinamenti già in atto, un mondo che coltiva rispettando la terra e gli uomini, è oggi più che mai l'assicurazione vivente che se l'economia finanziarizzata non garantisce che caos e crisi speculative, i nostri campi coltivati con amore garantiscono un frutto sano. Prendere coscienza di questo ed allargare e coalizzare quanto esiste, è la cosa giusta da fare.

La crisi psichiatrica e psicologica al tempo del lockdown

di Mirko Pagliai



C'è un dato che è stato registrato: a Torino, in tempi non sospetti, si eseguiva una media di un TSO ogni 2 giorni; già a inizio del lockdown, a metà marzo, si contavano invece 9 TSO al giorno.

Possiamo peraltro ipotizzare che quest'ultimo dato sia fortemente ridotto e viziato, dal momento che molti TSO, che normalmente non vedrebbero ostacoli di sorta, né morali, né materiali, vengono oggi invece evitati per ovvi motivi: per non aggravare ulteriormente il SSN; per non esporre a possibilità di contagio la persona interessata; infine per non renderla contagiosa al termine e quindi al rientro dal TSO. Optando invece per altre soluzioni.

Un'osservazione empirica, di chi lavora nel settore, ci dice - pur se a grosse spanne - che probabilmente oggi vengono eseguiti la metà dei TSO di quanti ne verrebbero eseguiti normalmente, raddoppiando ulteriormente il valore di cui prima.

La misura formale e data dalla registrazione scientifica ci dice quindi con certezza che già a marzo i TSO erano aumentati di 18 volte, quella sostanziale e data dall'esperienza diretta, pur se aleatoria, che potrebbero esserlo anche fino a 36 volte. Non sappiamo da marzo ad oggi se e quanto questo dato possa essere ulteriormente cresciuto. Entrambe però ci restituiscono comunque un quadro del

fenomeno abbastanza chiaro e carico di drammaticità, anche prendendo per buone le stime minori. Fenomeno che è stato registrato perché qualcuno si è preoccupato di farlo, ovvero ha sollevato un dubbio e ha cercato una risposta.

Sappiamo anche che il TSO è il trattamento estremo in taluni casi, quando implica che la persona venga pesantemente sedata e caricata su un mezzo con la forza. Tra il TSO, da una parte, e le forme di disturbo più lievi e finanche quelle che non vengono trattate, dall'altra, abbiamo però nel mezzo uno spettro di fenomeni e contesti diversi, un'infinità di sfumature che facciamo fatica a registrare.

Sia perché non abbiamo l'esperienza, non avendo mai vissuto un lockdown così lungo e così diffuso (su scala internazionale), sia perché non abbiamo gli strumenti per determinare "chi oggi si sta ammalando di cosa", non esistendo l'equivalente di un termometro per questo contesto sanitario.

Sappiamo ad esempio che in Italia nel 2016 le morti conseguenti a disturbi di sorta sono state 21.000, ma oggi non possiamo ancora stimare l'aumento che osserveremo alla fine del lockdown riguardo le morti condizionate e fortemente determinate da questa condizione di emergenza anche psicologica. Immaginando peraltro che di molti nulla verremo a sapere, vivendo da

solli il loro disagio, nell'anonimato e nella vergogna, come già accade per molti (troppi).

Possiamo tuttavia esercitarci con qualche deduzione più semplice: chi fino a ieri soffriva di un qualche disturbo d'ansia, oggi vive completamente prigioniero e paralizzato da un terrore che avvolge tutto il mondo a lui circostante; chi fino a ieri soffriva di una forma di depressione, di qualsiasi entità, oggi vede se stesso in caduta libera dentro un pozzo talmente profondo da non poterne vedere non solo il fondo, ma nemmeno la luce all'altra estremità; chi soffriva di una dipendenza o di un abuso da sostanze, oggi sperimenta il momento più critico di quella dipendenza, forse non per gli stupefacenti (non essendo chiara fino in fondo quale sia la loro disponibilità in questo momento), certamente per l'alcool, visto che per molti quello della spesa è il momento di "massima libertà personale" della giornata e della settimana, e quindi quell'oggetto diventa improvvisamente non solo quello più vicino e a portata di mano, ma anche l'unico a portata di mano. Prigionieri di se stessi e dei propri demoni ieri, prigionieri anche dei vincoli sociali oggi.

La cronaca mediatica ora ci racconta incessantemente la storia di chi si è ammalato, di chi purtroppo non ce l'ha

fatta e non è sopravvissuto e infine, più fortunatamente, anche di chi invece è uscito anche dalla terapia intensiva. Sappiamo chi sono, osserviamo all'interno delle loro vite da spettatori privilegiati e li percepiamo più vicini di quanto siano realmente, immedesimandoci nel dramma della loro malattia o nella gioia della loro guarigione, oppure ancora immaginando come se fossero i nostri cari, chiedendoci cosa proveremmo e cosa faremmo se fossimo noi gli attori di quelle storie.

Di queste altre persone, invece, nulla è dato sapere. La loro esistenza rimane a noi del tutto taciuta e quindi sconosciuta: eppure anche loro hanno dei nomi, dei volti, delle storie, qualcuno che amavano, e avevano o hanno ancora dei sogni e dei bisogni. Restano così tutti avvolti dal silenzio, nel silenzio.

L'emergenza sanitaria ha reso necessarie nuove norme sociali, nell'obiettivo finale di poter garantire la pubblica incolumità. Così, prima il mondo politico e subito a seguire noi cittadinanza, abbiamo dato il via a una precisa narrazione: che bisogna rimanere a casa, che è bene rimanere a casa, che è semplice e immediato rimanere a casa. Un leitmotiv ripetuto fino alla ridondanza, da essere oggi ormai quasi disturbante e che potrebbe addirittura sortire l'effetto contrario, con l'allungarsi di un'insofferenza

estesa e generalizzata. E seguito subito dopo dalla testimonianza emozionante dei vip di turno, chiamati a vendere se stessi e quindi la propria immagine come fossero una parte di quel "tutti". Una narrazione certamente necessaria, ma non per questo altrettanto giusta e forse opportuna.

Peraltro anche fortemente falsata, non potendo nascondere a noi stessi che molte delle reazioni che abbiamo adottato sono essenzialmente sintomatiche del disagio cui siamo costretti: da quelle più deprecabili, della delazione e dell'individuazione del nemico (altrimenti invisibile e impalpabile) nel vicino di casa o nel passante casuale, evidentemente consequenziali delle nostre paure inconscie; fino a quelle più pacifiche e ovviamente innocue, quasi ludiche e rassicuranti per tutti noi, del condividere continuamente e ossessivamente il nostro vissuto quotidiano e la nostra intimità, nella pornografia del sé dell'epoca dell'iper-connessione sociale, utili a tutti noi per non doverci trovare soli e a fare i conti con noi stessi, con le nostre solitudini o con il contesto familiare che sono diventati i confini del nuovo mondo. Immaginate per un attimo, se non avessimo avuto le tecnologie che abbiamo a disposizione, se questa epidemia ci avesse incontrati vent'anni fa, con quali e quanti altri disagi vivremmo tutti questa condizione emergenziale.

Una narrazione utile si per scoraggiare chi avrebbe voluto fare diversamente e solo per vizio, ma costringendo alla criminalizzazione chi invece non ne è capace o è bisognoso di altro, di qualcosa di diverso. Precisando che, sì, spesso l'assenza più marcata e percepita è quella che riguarda il contatto umano e (dell'umano) la prossimità tra simili, la possibilità di sentirsi compresi e amati da qualcuno che si riconosce non dissimile da sé; ma che, in seconda battuta, coinvolge evidentemente anche gli spazi fisici, che sono spazi vitali e di libertà, dove si consuma il nostro vissuto e dove appunto viviamo quel contatto umano, che oggi vengono invece militarizzati.

Una narrazione tutta fondata su un semplice sillogismo: se io posso rimanere a casa e se siamo tutti uguali, allora tutti possono stare a casa. Ignorando che la seconda premessa è fondamentalmente sbagliata e il sacrosanto bisogno di raggiungere quella pubblica incolumità non avrebbe dovuto negare altresì una elasticità normativa, nella consapevolezza che persone diverse possono avere necessità diverse. Paradossalmente e per assurdo, una società così individualista e ormai del tutto fondata sull'individualismo delle sue singolarità, proprio nel momento del più estremo bisogno, non sa porre alcuna attenzione alle singole e diverse

necessità dei più deboli. Peraltro, oltre a chi è semplicemente (se così si può dire) vittima di un disturbo, c'è anche chi quel disturbo è costretto a viverlo in strutture che in fondo sono contenitive, cui forse magari e tutto sommato si era abituato. E che però oggi si vede negati i permessi per rientrare a casa e nel nucleo familiare, le visite di quei famigliari, infine quella che nel gergo viene chiamata "l'ora d'aria". Vivendo una limitazione delle libertà personali che è nuova e ulteriore rispetto a quella cui era già costretto. Spesso nella totale capacità di capire, altrimenti nella possibilità di capire ma nell'impossibilità di poter accettare qualcosa che per alcuni è semplicemente inaccettabile.

Non c'è una proposta al termine di questa riflessione, una formula più o meno magica per porre un argine alla situazione fin qui descritta, ammesso che sia condivisa. Forse solo e appunto l'invito a tenere in conto, sin da questo momento, che oltre la già annunciata crisi economica, saremo tenuti un domani molto prossimo ad affrontare un'altra crisi, più complessa e per la quale disponiamo di meno strumenti. Sperando così e almeno di non farci trovare del tutto impreparati, bensì e magari cogliendo questa occasione, questo contesto emergenziale così infausto, per sviluppare altre e nuove forme di sensibilità.

THERE IS NO PLANET B

La viticoltura e i cambiamenti climatici in Abruzzo

di Erica Di Florio

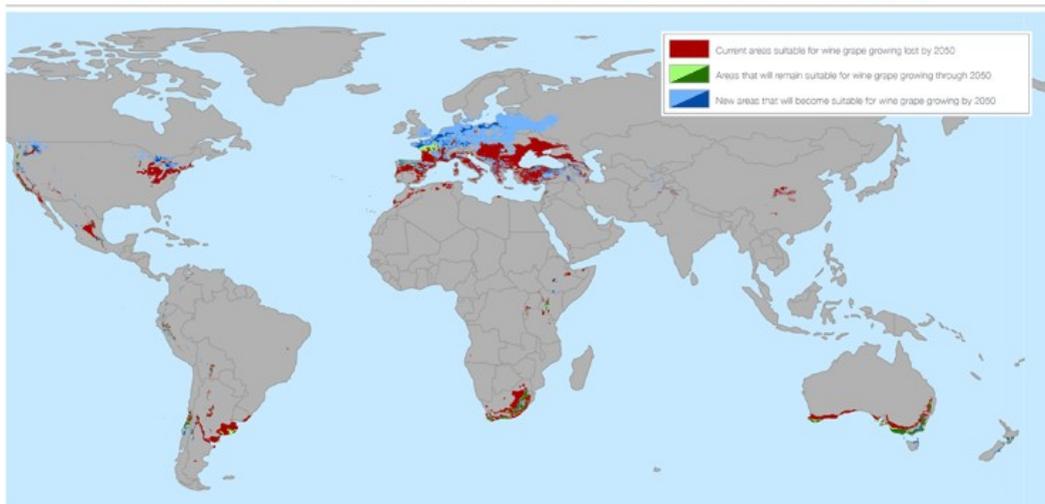
Il 17 febbraio 2020 all'ex Aurum di Pescara, in occasione dell'evento "Viva la vite-Artigiani del vino", si è tenuta una conferenza intitolata "Cambiamenti climatici: un'analisi di 200 anni di dati meteo e agronomici". Quest'analisi di 200 anni è frutto di uno studio (www.atmo.unich.it) condotto dal Prof. Di Carlo, professore di Fisica e Chimica dell'Atmosfera e Climatologia dell'Università d'Annunzio di Chieti e Pescara, sul nostro territorio abruzzese. La ricerca ha potuto avvalersi di dati climatici appuntati dal 1817, in tempi non sospetti, dai Valentini, famiglia di storici artigiani del vino, così amano definirsi, che con la loro azienda agricola a Loreto Aprutino dal 1650, hanno reso grande e apprezzato il vino d'Abruzzo nelle sue tipicità.

La conferenza è iniziata da un'analisi generale sul clima, fatta proprio dal Prof. Di Carlo, osservando come dal 1880 le temperature medie del pianeta siano aumentate insieme alle emissioni di gas serra. In particolar modo, sul finire degli anni '70 è iniziata una vera e propria impennata che non si è più arrestata e continua fino ai giorni nostri.

Ma c'è un altro fattore che angoscia ormai da anni i produttori in Abruzzo e Francesco Paolo Valentini dell'omonima azienda, altro relatore della conferenza, lo sa bene: i tornado! Se dal '70 al '75 in Italia i tornado erano meno di 10, nell'ultimo quinquennio sono stati più di 500 e questa evidenza non può essere slegata dall'aumento di CO2 e quindi delle temperature.

Per inserire questi dati nell'ambito agronomico e della viticoltura e capire cosa comporta tale aumento, basti pensare ai picchi di calore di primavera ed estate e alle ripercussioni sull'attività vegetativa delle piante oltre che sulla salute delle persone. Da anni si assiste in Europa a uno shift, uno spostamento verso il nord delle zone più prolifiche per la produzione del vino. Una proiezione modellistica al 2050, mostrata in slide dal Professore (foto), fa notare come, se questi aumenti dovessero continuare, l'Italia, come altri paesi, non sarà più tra le zone più adatte, più fertili per la coltivazione della vite e che sarà molto più facile produrre vino nella bassa Inghilterra!

GLOBAL CHANGE IN AREAS SUITABLE FOR GROWING WINE GRAPES THROUGH 2050



(le aree in rosso rappresentano quelle che attualmente sono più vocate alla viticoltura. Quelle in blu, le aree per proiezione più fertili al 2050)

E non ci sono solo le alte temperature, che fanno anticipare di anno in anno le vendemmie (per ogni grado°C- 5gg), o i tornado a rendere incerto il futuro della viticoltura in Abruzzo e in Italia in generale. Non si può non pensare alle precipitazioni. Se è vero che la quantità di pioggia che scende in un anno in Abruzzo, nell'area Vestina, è più o meno la stessa da anni, è anche vero che queste precipitazioni scendono in sempre meno giorni e che quindi sono più intense.

Allora è sempre più difficile credere a chi ci dice, parlando di vini, "questa è una grande annata, l'annata del secolo!", perché, come dice Francesco Valentini, ogni annata è più difficile, ogni annata fa riscontrare nuove anomalie. E lui stesso le riscontrò alla fine della vinificazione nel 2007, quando la temperatura nella sua cantina stentava a scendere e i vini che riposavano sulle fecce cominciarono una seconda fermentazione, sviluppando odori sgradevoli e costringendolo quindi ad un immediato travaso. Quell'anno inoltre non piovve mai, neanche in estate, e ci fu una ripresa vegetativa in vigna in assenza di acqua, tanto che molti produttori si dovettero attrezzare per innaffiare le piante.

Francesco da allora smise di pensare ai dati che per tradizione la sua famiglia raccoglieva dall'800 come strettamente riferiti al suo vino e

all'economia dell'azienda e al contrario, il suo vino divenne per lui una chiave di lettura di ciò che stava accadendo, di come l'uomo stava distruggendo l'ecosistema.

"Noi agricoltori siamo un avamposto" dice Valentini "e abbiamo il dovere morale di porre all'attenzione certe questioni anche se non giovano a livello economico". Come spiega, i cambiamenti climatici sono sotto gli occhi di tutti gli agricoltori in campagna e sono ancora più visibili in cantina o in frantoio per gli artigiani, non abituati a correggere i prodotti, a differenza di chi produce industrialmente e che riesce a condizionare di più lo sviluppo del vino attraverso la chimica.

Nevicate ventose in autunno che fanno crollare i tendoni, grandinate pesanti sempre più frequenti durante l'anno, sbalzi termici devastanti, trombe d'aria che ribaltano i vigneti e vendemmie anticipate di quasi un mese con uve mature a livello zuccherino, ma prive della fondamentale maturazione fenolica che dà colori, profumi e acidità.

Questo è lo scenario che hanno davanti agli occhi i vignaioli.

Caldo e umidità creano un clima subtropicale ed ecco che si sviluppano anche fitopatologie, funghi come peronospora e oidio, e aumentano gli insetti, sempre più difficili da combattere. La mosca olearia che prima si manifestava verso la fine di agosto, adesso si manifesta anche a giugno/luglio. E insieme ai tipici insetti, ne arrivano anche altri capaci di distruggere i vigneti a pochissimi giorni dal raccolto, portati soprattutto dalle piante ornamentali dall'oriente o dalle derrate alimentari, che se non trovassero un clima favorevole perirebbero. Sarà sempre più difficile combatterli con agricolture integrate, biologiche o biodinamiche e quindi senza pesanti insetticidi o senza OGM.

Francesco guarda il suo legale presente tra il pubblico e con una battuta di spirito si trattiene dal fare nomi, ma che da sempre si scagli contro le multinazionali dei semi e le sue speculazioni è cosa nota e a chi si riferisca è chiaro. E del futuro è sempre più angosciato e non nasconde, gettando la platea nello sconforto, di essere preoccupato che prima o poi sarà costretto a smettere di produrre vino.



Poi ci risolveva un po' e inizia a parlare di ciò che i tanti produttori presenti in sala all'evento dedicato al vino possono fare per rallentare gli effetti di quello shift verso il nord: rispettare le disposizioni sui tempi e le modalità di utilizzo dei fitofarmaci; riscoprire vecchie pratiche agronomiche per incamerare più acqua nel terreno; fare corrette forme di allevamento a seconda di dove ci si trovi ed evitare filari, prediligendo i tendoni, in Abruzzo; coltivare in collina; usare il meno possibile mezzi meccanici che stressano le vigne; usare piante autoctone, più capaci di adattarsi ai cambiamenti climatici nel loro ancestrale terreno; vendemmiare di notte; dare concimi organici che alimentano il terreno naturalmente e fare sovesci.

Il suo intervento si conclude parlando della battaglia combattuta e vinta nella sua Loreto Aprutino contro la costruzione di una centrale per la produzione di biometano (<http://www.facebook.com/difendiamoloreto>) e di un allevamento intensivo da più di 2000 scrofe.

Per ricordarci quanto è importante il nostro impegno costante nella tutela dell'ambiente e di quanto anche le più apparentemente insignificanti nostre scelte possano fare la differenza, dobbiamo pensare che per ridurre dell'80% le emissioni di CO2 nell'aria e quindi l'innalzamento delle temperature, occorrono 300 anni. Bisogna immediatamente cambiare rotta!

RADICATI AL TERRITORIO

Mohamed e la montagna: considerazioni dai territori in movimento

di Antonio Secondo



Mohamed una montagna, una montagna così voglio dire, non l'aveva mai vista. Quando gli dico che è possibile arrivare in cima e guardare da lì su la valle in cui ci troviamo mi guarda stupido.

"On foot?", mi chiede.

"Certo, a pied".

Siamo amici da poco tempo, con lui, con Keba e con altri ragazzi di uno dei centri di accoglienza di Sulmona, realizzato all'interno di un ex albergo fuori città che per la sua posizione, nel cuore del nucleo industriale peligno, una volta ospitava, tra gli altri, agenti di commercio, imprenditori di passaggio, conferenzieri e altri professionisti legati all'indotto del Consorzio. Il polo, nato a cavallo tra gli anni

'50 e '60, aveva visto il suo periodo di massima espansione vent'anni dopo. Quando cioè le strategie dell'ormai ex presidente dell'ente, Franco Iezzi, allora appena 29enne, attirarono nella zona medi e grandi investitori del nord, come la FIAT - Magneti Marelli, Tonolli, che scelsero di dislocare qui le produzioni. Sgravi fiscali, concessioni di comodato d'uso per la riconversione di terreni ad uso commerciale e industriale e, soprattutto, finanziamenti "a pioggia", come li ha definiti lo stesso Iezzi sulle pagine de *"// Sud deve morire"* del giornalista Carlo Puca. Fondi strutturali europei e ministeriali orientati a fornire sostegno a *"regioni svantaggiate a ritardo di sviluppo"*, quali erano quelle del Meridione italiano in quegli anni. Una storia che toccò in modo simile i

principali centri economici delle 4 province abruzzesi, dal Fucino alla Val Pescara, da L'Aquila alla Val di Sangro, passando per la Valle Peligna. Una storia durata poco più di trent'anni, che già a metà degli anni '80 iniziava a cedere dalle precarie fondamenta sulle quali era stata costruita. Anni in cui, a Sulmona come a San Salvo, si iniziava già a parlare di una *“crescita tumultuosa e incontrollata dovuta all'improvvisa espansione industriale che risente ora della crisi”*, come titolava Nuccio Ciconte sulla pagine de *L'Unità* il 3 giugno dell'82.

Un sistema che ha disperso nei territori un percolato fatto di voti clientelari, speculazione incontrollata, avvelenamento ambientale e sociale. Come dimenticare le tante, troppe, discariche abusive di materiali di risulta, prodotti chimici, mezzi pesanti ancora oggi presenti nei cimiteri di elefanti dei capannoni abbandonati nelle aree industriali di mezza Regione. Come dimenticare le operaie del reparto MESA dell'ex stabilimento ACE di Sulmona, tre delle quali morte di cancro, insieme ad altri due operai, tutti nel giro di 11 mesi, insieme ai numerosi casi di aborti bianchi presumibilmente legati ai componenti chimici maneggiati senza dispositivi di protezione né indicazioni da parte dell'azienda.

Racconto tutto questo a Mohamed davanti ai cancelli dell'ex Tonolli, oggi chiusa anche quella insieme allo stabilimento Finmek, Lastra, ACE-Siemens, FATME e tanti altri. In un bar questa mattina sentivo l'eterna vox populi, oggi più che altro vox *“populist”*, asserire che il problema sono i migranti, e

gli ho dato ragione. Ma quelli che partono, non quelli che arrivano. In un Abruzzo che continua a spopolarsi, con Sulmona maglia nera per numero di partenze, seguita da Ortona e L'Aquila, abbiamo oggettivamente un problema con i nostri migranti. Quelli come Antonio, a Berlino ormai da 10 anni. Di Giuseppe, che fa il lavapiatti a Londra. Di Matteo, che trasporta turisti a Lisbona. E ancora di tanti altri.

Con quelli che arrivano ci facciamo compagnia perché ci sentiamo solidali, molto simili nonostante le diverse culture. Loro isolati, perché considerati un problema. Noi praticamente scomparsi dalla storia. Un incontro fortuito nel mezzo dell'oblio, a sostegno di quella massima siloniana che ci ricorda che i cafoni di tutto il mondo parlano loro la stessa lingua. Sarà per questo che, talvolta, sono proprio loro a ricordarci chi siamo. Come Ibrahim, che dal Gambia è arrivato a Barisciano e oggi coltiva farro, miglio e cereali antichi in regime biologico, impiegando un mulino di Montereale e un rivenditore della sua zona e che, quando glielo chiedi, ti risponde che è importante mantenere questa tradizione.

In una terra in cui, per trent'anni, il sogno industriale ha rappresentato la massima ambizione di generazioni di abruzzesi, col bene placido del clientelismo democristiano e di un indotto fatto più di voti di scambio che di un reale beneficio per la collettività, la desertificazione del presente appare quasi meno amara. D'altronde, ogni tanto, anche il deserto torna a coprirsi di fiori. Ma, nell'attesa, Ibra e Mohamed hanno scoperto la montagna.

NARRAT(T)IVA
L'uomo volante
di Nicole Palermo

Dalla finestra della sua camera vedeva il mare e questo era l'unico motivo per cui non era ancora impazzito.

Un giorno, affacciandosi sul solito panorama, scorse un miracolo: il mare e il cielo erano fusi insieme in un'immensa tela azzurra ed era assolutamente impossibile capire dove finisse uno e iniziasse l'altro, tanto che, alcune imbarcazioni che si vedevano navigare in lontananza, sembravano fluttuare nell'aria e volare verso chissà quale destino.

Erano esattamente trecentoventotto i gradini che separavano la sua casa dal lungomare e non dovette riflettere neanche un secondo per decidere di scenderli tutti. In meno di dieci minuti, così, si trovò sul piccolo molo della marina del paese, una timida passerella d'asfalto che si tuffa nel mare, ma senza allontanarsi troppo, come un bambino che preferisce rimanere vicino alla riva, dove riesce ancora a toccare il fondale. Passeggiò fino alla fine del molo dove lo aspettava il famoso palo che, secondo la tradizione, ti permette di esprimere qualsiasi tuo desiderio: basta toccarlo, chiudere gli occhi, e pensare a quel che si sogna veder realizzato.

“Voglio volare, libero nel cielo, come quelle navi lontane”.

Mentre lo sguardo vagava ancora una volta in quell'immensa distesa blu incontaminata, che lo faceva sentire risucchiato in un universo parallelo fatto solo di etere, la sua mente cercava di fregarlo, provando a convincerlo che si trattasse di un semplice effetto ottico; ma il suo cuore conosceva la verità e sapeva che c'era qualcosa di soprannaturale e magico in quello che aveva di fronte agli occhi. Così, si tolse le scarpe e si tuffò in quell'immenso colore: il suo corpo si trasformò immediatamente in un organismo fluttuante, solleticato da minuscole molecole di acqua e particelle di aria che si fondevano e confondevano l'un l'altra in quell'illusione ottica, fisica, materiale e reale quanto lui.

Le sue braccia erano in balia delle correnti e oscillavano verso l'alto e il basso come grandi ali, mentre la schiuma delle onde del mare era così bianca e densa da confondersi con le nuvole. Man mano che si avvicinava alle grandi navi che aveva visto da casa sua, aveva sempre più la sensazione di essere diretto in paradiso.

Tornò sulla terra ferma con la convinzione di aver nuotato tra le nuvole e, ancor di più, di aver volato tra le onde, ma non poté averne conferma prima di qualche settimana quando, entrando per caso in un locale che ospitava una mostra fotografica temporanea, si ritrovò faccia a faccia con il suo miracolo privato.

Riconobbe subito lo scenario imprigionato su una delle pellicole, con il cielo mischiato nel mare, le imbarcazioni librate nell'aria e, sotto di loro, una sagoma.

Sorrise riconoscendosi immediatamente in quello scatto e, ancor di più, leggendo il titolo dell'opera che aveva reso eterno l'avverarsi del suo desiderio e che diceva: "L'uomo volante".



Le dieci domande a cui non troviamo risposta

di Alessandro Delfiore

Abbiamo intervistato due professioniste che lottano in prima linea contro il Covid-19. Carla, 38 anni, dottoressa, laureata in tecniche di laboratorio biomedico, è al fronte contro il Coronavirus in un laboratorio della Sardegna. Samirà, 24 anni, studia medicina a Genova, ma vive a Pavia, è fortemente impegnata sia negli studi che nella ricerca della verità e della lotta a tutte le dittature.

Il Coronavirus è stato ideato in laboratorio o è naturale?

CARLA: La composizione del Covid-19 è incompatibile con un prodotto da laboratorio, il virus ha una origine naturale e zoonotica (da animali, ed in particolare pipistrelli e pangolini), lo conferma il fatto che il SARS-CoV-2 non deriva da nessuna spina dorsale di virus precedentemente utilizzata. In altre parole, se fosse stato prodotto in laboratorio, sarebbe facile rilevare la "firma" dell'uomo tramite parti di virus già utilizzati e innestati in provetta.

SAMIRÁ: Onestamente non ho una risposta alla domanda.

Perché il virus ha una mortalità così alta in Lombardia?

CARLA: Sono 5 le ragioni plausibili: presenza di molte infezioni non diagnosticate, temperatura e umidità della regione, età avanzata della popolazione, aspetti sociali, sovraccarico delle strutture sanitarie con poche attrezzature adeguate e poco personale, presenza di aeroporti nazionali e internazionali che hanno dato il via ai contagi!

SAMIRÁ: Perché c'è una più forte presenza della comunità cinese, e perché ci sono più rapporti commerciali tra gli italiani lombardi e la Cina. Inoltre non è da sottovalutare l'età media più alta (basta guardare l'età media delle vittime) ed il maggiore numero di patologie pregresse. Anche se porrei l'accento più sui primi due fattori.

Riusciremo a seguire la curva discendente come a Hubei? Quando è previsto il picco?

CARLA: Nella provincia dello Hubei ci sono stati ottimi risultati, e poiché le curve di crescita dei primi giorni dell'epidemia in Italia sono identiche a quelle della provincia cinese, è possibile fare alcune previsioni positive, perché le curve sono praticamente sovrapponibili, però purtroppo è ancora troppo presto per fare un bilancio, dal momento che i contagi sono ancora nella fase esponenziale. Il picco massimo è stato raggiunto da alcune regioni, ma si dovrebbe raggiungere da tutte nella terza settimana di aprile.

SAMIRÁ: Sicuramente sì, se verranno rispettate tutte le norme necessarie. Direi che il picco lo abbiamo già superato.

Perché si utilizzano terapie antibiotiche se è un virus ad aggredire il nostro organismo?

CARLA: Perché al momento non è stato trovato ancora un vaccino valido, ma solo cure sperimentali, e si è notato che farmaci contro l'HIV, l'artrite reumatoide o la malaria rallentino la replicazione virale del

Covid. Oppure c'è chi sostiene che si possa usare il plasma di persone contagiate e guarite che si sono immunizzate, perché le persone che sono state contagiate dal Covid-19 e sono guarite hanno anticorpi nel loro sangue.

L'antibiotico è un farmaco usato per curare o prevenire le infezioni causate dai batteri patogeni, che agisce uccidendoli o impedendone la moltiplicazione all'interno dell'organismo. Non è assolutamente indicato per la cura delle infezioni virali in generale e per il Coronavirus in particolare, a meno che non vi sia un'infezione batterica sovrapposta. Bisogna, quindi, trovare strade terapeutiche e farmacologiche diverse.

SAMIRÁ: Le terapie antibiotiche hanno lo scopo di prevenire le sovra-infezioni batteriche, purtroppo piuttosto comuni nelle polmoniti virali, ed ancor più comuni nei pazienti intubati.

Perché non si riescono a formare le persone ad analizzare i tamponi e non si utilizzano anche le migliori forze della scienza per aiutare a sconfiggere il Coronavirus?

CARLA: Perché l'esame è un vero e proprio test genetico del virus, per farlo servono ore di lavoro da parte dei biologi, tecnici di laboratorio e tecnologie avanzate. Per il test rapido sugli anticorpi ci vorranno ancora alcune settimane.

Le migliori forze della scienza si stanno adoperando per trovare una soluzione. Infettivologi, genetisti, virologi ed esperti spiegano l'epidemia, la situazione nel mondo, le modalità di contagio, i consigli di comportamento. Come si previene e come si cura, cosa fare e cosa non fare nella lotta al virus. Il problema è che spesso ci sono opinioni contrastanti che rischiano di confondere più le idee come per esempio

nel caso dei fans (ibuprofene) da utilizzare o meno nel caso di sintomi.

SAMIRÁ: Innanzitutto mancano proprio i tamponi, poi mancano i fondi, infine mancano le strutture ed il personale qualificato. In Lombardia, per esempio, possono essere sviluppati non più di 5000 tamponi al giorno. Sicuramente il problema è anche una mancanza di personale qualificato.

Dopo l'emergenza, dovrebbero essere aumentati i fondi per la Sanità?

CARLA: Assolutamente sì, perché la salute non ha prezzo.

SAMIRÁ: Assolutamente sì.

Da quale farmaco o principio attivo partire per il vaccino?

CARLA: In California stanno sperimentando un vaccino-cerotto contro il Coronavirus, battezzato PittCoVacc (Pittsburgh CoronaVirus Vaccine) ed è semplice, funziona in modo simile agli attuali vaccini antinfluenzali, ovvero si basa sull'utilizzo di frammenti di proteine virali creati in laboratorio in grado di indurre l'immunità. Made in Italy è invece il trial con eparina, che ha dato i primi riscontri nei casi di polmonite interstiziale in Emilia Romagna.

SAMIRÁ: Non ne ho idea, e purtroppo non ne hanno idea neanche gli esperti.

Perché non vengono realizzati più tamponi anche sulle persone con sintomi lievi?

CARLA: Il problema è che i laboratori attivi sono alla loro capacità massima, e non riescono ad analizzare il numero di tamponi che sarebbe necessario fare, sia per motivi logistici che pratici, perciò vanno fatti ai pazienti che rientrano in alcune categorie prioritarie per esempio quelli

ricoverati, gli operatori sanitari a rischio e i pazienti più fragili.

SAMIRÁ: Mancano i tamponi, e soprattutto mancano i fondi, oltre che le strutture (i laboratori, per intenderci). Non ci sono abbastanza postazioni nei laboratori per poter analizzare i tamponi. Abbiamo sicuramente anche una mancanza di personale.

Il Coronavirus al Sud e sulle isole. Quali sono le tue previsioni?

CARLA: Il provvedimento di distanziamento sociale ha ostacolato il virus al Sud e nelle isole prima che potesse diffondersi nelle stesse misure del Nord, dove circolava da parecchio tempo, quindi tutto sommato buone previsioni.

Le isole inoltre dovrebbero essere esposte meno ai contagi da quando hanno chiuso porti e aeroporti, infatti dovrebbero rientrare tra le prime regioni a tornare gradatamente alla normalità, dopo la fine del lockdown, anche se ancora molte persone purtroppo non hanno ancora capito la gravità della situazione e credono ahimè che sia una banale influenza e inconsapevolmente continuano a non rispettare il DPCM.

SAMIRÁ: Penso che se si continuerà con l'isolamento e se continueranno a venire bloccati gli ingressi dalle regioni focolaio si potrà mantenere la situazione stabile. Altrimenti succederà lì quello che è accaduto al Nord.

Come far sì che chi è stato contagiato non si contagi di nuovo? Quando secondo te torneremo alla vita normale?

CARLA: Alla prima domanda rispondo semplicemente: usando il buon senso.

Io, per esempio, pur abitando vicino a casa dei miei genitori dal 9 marzo li sento solo al telefono, in quanto sono un operatore

sanitario e un soggetto a rischio e non comprometterei mai la loro salute per il mio egoismo nel volerli vedere. Non stare con loro in questo momento è un atto d'amore!

Purtroppo prima di tornare alla vita normale passerà tanto tempo, anche perché ancora questo virus non si conosce bene e si è constatato che non si estingue con le alte temperature come si credeva all'inizio, sperando che il clima primaverile/estivo lo estirpasse.

Magari inizieremo ad uscire un po' da giugno in poi (sempre con mascherina ed evitando assembramenti), ma credo che per tornare a quella normalità che tanto desideriamo dovremo attendere il vaccino ufficiale e quindi dovremo attendere il prossimo inverno o addirittura l'anno nuovo.

SAMIRÁ: Non lo so, e purtroppo non lo sanno neanche gli esperti. Credo che nulla tornerà come prima: probabilmente andremo avanti a disinfettarci le mani dopo aver toccato i soldi vita natural durante, anche e soprattutto come conseguenza psicologica di questa crisi. Le attività riprenderanno, all'inizio col contagocce, e con l'obbligo di mascherine e guanti, poi spero che con l'arrivo del vaccino si torni a vivere "come prima". Ad ogni modo il vaccino arriverà, se arriverà (spero vivamente di sì), tra diversi mesi.

Grazie Carla e grazie Samirà, un grande in bocca al lupo per la vostra attività di ricerca. Grazie per aiutare ogni giorno i malati di Covid-19 e per aver risposto a queste domande che cercano di dare più informazioni ai cittadini che cercano la verità. Dobbiamo dare a chi ci ascolta informazioni veritiere e corrette per aiutarli a capire cosa realmente sta succedendo e come superare la crisi sanitaria attuale.

La storia di Irma Bandiera, la partigiana che venne picchiata e accecata dai fascisti perché non volle tradire i suoi compagni

di Cannibali e Re



Il 25 aprile ricordiamo la storia di Irma Bandiera, la partigiana che venne picchiata e accecata dai fascisti perché non volle tradire i suoi compagni.

Nell'agosto del 1944 una ragazza di 29 anni aveva appena consegnato delle armi ad una formazione partigiana. Con sé aveva degli importanti documenti cifrati. Sulla via del ritorno, tuttavia, viene intercettata da una pattuglia tedesca e fatta prigioniera. Fu affidata al capitano Renato Tartarotti, al comando della Compagnia Autonoma Speciale, con un

solo obiettivo: obbligare la ragazza a decifrare i documenti, che contenevano informazioni fondamentali riguardo le operazioni della resistenza nei pressi di Bologna.

Ma Irma non parlerà. Nata in una famiglia piuttosto agiata, rivelò ben presto le sue simpatie per il PCI. Dopo l'8 settembre, seppe subito dove schierarsi. Il capitano Tartarotti provò a convincerla con la tortura, della quale si riteneva un esperto. Irma venne percossa e sevizata in ogni modo possibile. Già provata dalle torture, venne accecata. Non disse una sola parola. Alla fine, fu condotta davanti l'abitazione dei genitori, in un ultimo tentativo per convincerla a tradire i suoi compagni. Al suo rifiuto, venne uccisa con una raffica di mitra. Ottenne la più alta onorificenza militare italiana, la medaglia d'oro al valor militare.

Prima di morire riuscì a scrivere una lettera per i familiari, nella quale spiegò alla madre perché volle andare incontro alla morte:

"Ditele che sono caduta perché quelli che verranno dopo di me possano vivere liberi come l'ho tanto voluto io stessa. Sono morta per attestare che si può amare follemente la vita e, insieme, accettare una morte necessaria".

#CODIV-19 - I MOTIVI DEL LOCKDOWN

Coronavirus: cronaca di un collasso annunciato

di Marco Iasci



E alla fine è arrivata. L'11 marzo 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità l'ha definita pandemia, ovvero una epidemia con tendenza a diffondersi rapidamente attraverso vastissimi territori o continenti.

Aldilà dei giudizi sulle scelte operate dal governo di questo o di altri stati successivamente all'emergere del Covid-19, ci interessa accendere i riflettori sui motivi per cui siamo attualmente costretti a rimanere chiusi in casa, in Italia e nelle province che la compongono.

Se siamo chiusi in casa la ragione principale è la certezza di un collasso

del Sistema Sanitario Nazionale in caso di diffusione del contagio senza freni. La carenza dei nostri posti letto in terapia intensiva può essere ben rappresentata dal confronto con un altro Paese dell'UE, la Germania: infatti quest'ultima ha 29 posti letto di terapia intensiva ogni centomila abitanti, il triplo rispetto a quelli dell'Italia. Viene da chiedersi il perché di questa differenza, o se vogliamo dirla tutta, il perché di questa arretratezza.

Ebbene, osservando i dati riportati dal rapporto Gimbe 2019 (4° Rapporto sulla sostenibilità del Servizio Sanitario Nazionale) possiamo renderci conto di

come, tra il 2010 e il 2019, siano stati tagliati 37 miliardi di euro. È facilmente intuibile l'entità del danno, basta considerare indicativamente che la spesa annuale del 2016 si è aggirata intorno ai 140 miliardi di euro. Qualcuno pensava davvero che tagliando un quarto del finanziamento al SSN in 10 anni sarebbe stato possibile essere pronti ad una epidemia globale? Per quest'ultima era sicuramente impossibile prevedere il "quando" e il "come" si sarebbe manifestata, ma era altrettanto certo che ciò sarebbe prima o poi avvenuto.

Andiamo avanti e osserviamo un altro aspetto di questa preparazione alla crisi. Per fronteggiare un'emergenza sanitaria c'è bisogno di disporre di sufficiente personale specializzato. In Italia i fondi destinati all'istruzione e alla ricerca sono stati saccheggianti per far fronte ad altre spese pubbliche, ne conosciamo molte di quelle inutili, dannose e illegittime: ad esempio il gasdotto Snam sulla dorsale sismica appenninica e gli interessi sul debito pubblico. Insomma, più sono passati gli anni e più siamo diventati leader in Europa nel disinvestimento da questi settori strategici per l'interesse pubblico: infatti siamo ultimi nella percentuale di spesa pubblica destinata a istruzione e ricerca, l'Italia si attesta al 7,9% a fronte di una media UE del 10% (fonte: Relazione di monitoraggio del settore dell'istruzione e della formazione 2019, elaborata dalla Commissione Europea). Di conseguenza a farne le spese è stato anche il Servizio Sanitario Nazionale. L'introduzione del numero chiuso come sistema di

selezione per l'accesso agli studi universitari in ambito medico ha di fatto creato una voragine impossibile da colmare in piena emergenza: per renderci bene conto di quanti aspiranti medici, che oggi ci sarebbe stati vitali, abbiamo rimbalzato negli anni riportiamo i numeri dei test d'ingresso del 2019, 68mila giovani per 11mila posti.

Se poi ci servisse un'ulteriore dimostrazione, per capire che un sistema economico basato solo sul profitto di pochi e non sull'interesse pubblico prima o poi arriva a mettere in discussione le sue stesse regole fondamentali, basta ripresentare il caso a noi molto vicino del Mario Negri Sud. Questo ente di ricerca, situato a Santa Maria Imbaro e con una storia di 30 anni di attività proprio nel settore biomedico, è stato capace di vantare pubblicazioni di interesse mondiale e di essere un punto di riferimento per il nostro territorio. La sua fine nel 2015 è emblematica. Le istituzioni pubbliche si sono sbarazzate di una voce di bilancio, smettendo di partecipare al finanziamento dell'ente, i soldi pubblici fin allora investiti e le competenze di dipendenti e ricercatori che vi lavoravano sono state sprecate, così facendo è stata chiusa la struttura e si sono state arrestate le sue attività.

Ecco, alla fine di tutto, c'è una cosa che chi rimarrà dovrebbe aver imparato da questo collasso preparato minuziosamente seguendo un'ideologia miope chiamata neoliberalismo: se vogliamo costruire una società in cui la vita abbia valore, allora alla vita non deve essere assegnato un prezzo.

Agenda 2030: il 1° obiettivo per lo sviluppo sostenibile: porre fine alla povertà in tutte le sue forme, ovunque

di Silvia Ferrante, CDCA Abruzzo



Gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG) sono un invito all'azione da parte di tutti i paesi - poveri, ricchi e di medio reddito - per promuovere la prosperità proteggendo il pianeta. Essi riconoscono che la fine della povertà deve andare di pari passo con le strategie che costruiscono la crescita economica e rispondono a una serie di esigenze sociali tra cui istruzione, sanità, protezione sociale e opportunità di lavoro, affrontando al contempo i cambiamenti climatici e la protezione dell'ambiente. Gli obiettivi di sviluppo sostenibile sono 17, ognuno dei quali è articolato in più obiettivi specifici.

Iniziamo dal primo: **PORRE FINE ALLA POVERTÀ IN TUTTE LE SUE FORME, OVUNQUE.**

Questo obiettivo parte dal presupposto che più di 700 milioni di persone (il 10% della popolazione mondiale) vivono ancora in condizioni di estrema povertà e stanno lottando per soddisfare i bisogni più elementari come la salute, l'istruzione e l'accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari, per citarne alcuni. La maggior parte delle persone

che vivono con meno di \$ 1,90 al giorno sono nell'Africa sub-sahariana. A livello mondiale, il tasso di povertà nelle aree rurali è del 17,2%, oltre tre volte superiore rispetto alle aree urbane. Gli alti tassi di povertà si riscontrano spesso in paesi piccoli, fragili e colpiti da conflitti.

Avere un lavoro non garantisce una vita dignitosa. Infatti, a livello mondiale, l'8% dei lavoratori dipendenti e delle loro famiglie hanno vissuto in estrema povertà nel 2018. A livello globale, per ogni 100 uomini della stessa fascia d'età ci sono 122 donne dai 25 ai 34 anni che vivono in condizioni di estrema povertà. Nel 2018 solo il 41% delle donne che hanno partorito ha ricevuto sostegno economico per la maternità. La povertà colpisce i bambini in modo sproporzionato: uno su cinque vive in estrema povertà. Garantire la protezione sociale per tutti i bambini e altri gruppi vulnerabili è fondamentale per ridurre la povertà.

La povertà ha molte dimensioni, ma le sue cause includono la disoccupazione, l'esclusione sociale e l'elevata vulnerabilità ai disastri di alcune popolazioni, malattie e altri fenomeni che impediscono loro di essere produttivi. La crescente disuguaglianza è dannosa per la crescita economica e mina la coesione sociale, aumentando le tensioni politiche e sociali e, in alcune circostanze, causando instabilità e conflitti. A partire dal 2018, il 55% della popolazione mondiale non ha accesso alla protezione sociale.

Sappiamo di cosa stiamo parlando, lo vediamo tutti i giorni in televisione,

quando nelle pubblicità progresso ci chiedono di donare 9 euro al mese per aiutare quello o quella bambina o per aprire scuole e servizi, in tale parte "povera" del Pianeta. Lo sappiamo eccome, ma ci limitiamo, quando possiamo, a lavarci la coscienza donando quei 9 euro mensili, senza cambiare una virgola delle nostre abitudini quotidiane. Ci laviamo la coscienza per non vedere che in realtà quei Paesi sono **POVERI DI DIRITTI**, mentre sono **RICCHI DI MATERIE PRIME** che puntualmente vengono utilizzate per soddisfare i "bisogni" dei paesi "ricchi", tra i quali anche il nostro. Dunque il nostro stile di vita (la macchina per ogni occasione, anche superflua, l'ultimo cellulare, il video gioco a 100 euro, ecc.) c'entra con i paesi "poveri", perché se ci chiediamo anche solo da dove e come vengono prese le materie prime per soddisfare i nostri "bisogni" e quali sono le condizioni lavorative di chi crea gli oggetti per soddisfare i nostri "bisogni", non bastano 9 euro al mese per equilibrare la situazione tra Paesi "poveri" e "ricchi".

Questo discorso apparentemente filosofico dovrebbe farci riflettere anche su un altro aspetto: letta così sembrerebbe che il nostro Paese "ricco" ci ponga in una situazione estremamente più fortunata. E certo è vero. Ma ci pone anche di fronte ad un grande rischio: perdere la ricchezza che abbiamo in diritti. E non è fantascienza, perché se analizziamo l'evoluzione del sistema sociale Italiano degli ultimi 30 anni, ci accorgiamo che di diritti ne abbiamo persi già tanti, anche se ne abbiamo ancora molti rispetto ai Paesi "poveri".

L'Italia non è immune alla povertà: le statistiche ISTAT stimano che nel 2018 siano oltre 1,8 milioni le famiglie in condizioni di povertà assoluta, con un'incidenza pari al 7,0%, per un numero complessivo di 5 milioni di individui (8,4%

del totale). Le famiglie in condizioni di povertà relativa nel 2018 sono poco più di 3 milioni (11,8%), per un totale di quasi 9 milioni di persone (15,0% del totale). Eppure siamo in un paese "ricco". Sempre nel 2018 oltre 4 milioni di persone hanno rinunciato ad effettuare visite o accertamenti specialistici per motivi economici (6,8%). A dicembre 2019 l'ISTAT ha stimato che in Italia ci sono 3 milioni e 123 mila precari, mentre la disoccupazione si attesta al 9,8%. Quante persone riusciranno ad andare in pensione nel 2030, anno in cui probabilmente il sistema pensionistico italiano imploderà (fonte: La Stampa - <http://bit.ly/3cuEMUy>)?. Chi si ricorda della Scala Mobile, definitivamente soppressa in Italia con la firma del protocollo triangolare di intesa tra il Governo Amato I e le parti sociali avvenuta il 31 luglio 1992? Era quel meccanismo economico che equilibrava annualmente gli stipendi e i salari dei lavoratori all'inflazione e dunque al costo della vita. Oggi non c'è più, come non ci sono più tante norme che tutelavano in modo molto forte i diritti al lavoro, all'istruzione, alla salute, all'ambiente e al paesaggio, all'abitare, alla cultura. Sebbene tutt'oggi esistenti, tali tutele sono state progressivamente erose e si è passati dalla gestione pubblica dei servizi alla loro privatizzazione, che innegabilmente ha contribuito all'emergere di tutte quelle problematiche sociali di cui sopra e dunque ad una vulnerabilità alla povertà. Il periodo di pandemia che stiamo vivendo ci ha mostrato in modo lampante l'inadeguatezza dell'attuale sistema sociale, economico e ambientale. Siamo nel 2020, i tempi sono cambiati, la storia fa il suo corso ed è impensabile oggi riproporre sistemi e modelli del passato. Ma è innegabile che bisogna trovare una strada che sia in grado di riportare al centro i diritti delle popolazioni, qui e ovunque, in grado di

tenere insieme, e in modo equilibrato, le persone, l'ambiente e l'economia.

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile ha individuato per il primo obiettivo, degli obiettivi specifici da raggiungere entro il 2030:

1.a.1 Eliminare la povertà estrema per tutte le persone in tutto il mondo, attualmente misurata come persone che vivono con meno di \$ 1,25 al giorno;

1.a.2 Ridurre almeno della metà la percentuale di uomini, donne e bambini di tutte le età che vivono in condizioni di povertà in tutte le sue dimensioni, secondo le definizioni nazionali;

1.a.3 Attuare sistemi e misure di protezione sociale adeguati a livello nazionale, per tutti e in grado di durare nel tempo, in grado di raggiungere una copertura sostanziale dei poveri e dei vulnerabili;

1.a.4 Garantire che tutti gli uomini e le donne, in particolare i poveri e i vulnerabili, abbiano pari diritti alle risorse economiche, nonché accesso ai servizi di base, proprietà e controllo sulla terra e altre forme di proprietà, eredità, risorse naturali, nuove tecnologie e servizi finanziari adeguati, compresa la micro-finanza;

1.a.5 Costruire la resilienza dei poveri e di coloro che si trovano in situazioni vulnerabili e ridurre la loro esposizione e vulnerabilità agli eventi estremi legati al clima e ad altri shock e catastrofi economici, sociali e ambientali;

1.b Garantire una significativa mobilitazione delle risorse da una varietà di fonti, anche attraverso una cooperazione rafforzata allo sviluppo, al fine di fornire mezzi adeguati e prevedibili per i paesi in via di sviluppo, in particolare i paesi meno sviluppati, per

attuare programmi e politiche per porre fine alla povertà in tutte le sue dimensioni;

1.c Creare solidi quadri politici a livello nazionale, regionale e internazionale, basati su strategie di sviluppo a favore dei poveri e sensibili al genere, per sostenere gli investimenti accelerati nelle azioni di eradicazione della povertà;

Sono obiettivi ambiziosi, che necessitano di scelte politiche coraggiose e innovative. E di un grande senso di responsabilità inteso come interesse verso la RES PUBBLICA, cioè la "cosa di tutti". È giunto il momento di pensare l'intero Pianeta come "cosa (e casa) di tutti", di ricominciare a partecipare evitando il meccanismo di delega: dovremmo tutti e tutte sentirci parlamentari di questa "repubblica mondiale", sentire che ogni nostra azione o scelta è parte di un sistema più ampio che coinvolge l'intero pianeta. La lotta alla povertà non può prescindere dalla disponibilità di diritti e finché l'accesso ai diritti si baserà sulla disponibilità economica e il profitto, essa non potrà essere eradicata.

Un'ultima considerazione sull'importanza della capacità di valorizzare e favorire i processi di sostentamento e solidarietà delle comunità. Le comunità locali sono fondamentali nella cura e nella responsabilità collettiva. Riescono a generare conoscenze, servizi ed economie al servizio delle stesse comunità, impedendo l'isolamento e l'emarginazione, e volendo anche la povertà. È fondamentale sostenerle attivamente, senza inglobarle e imbrigliarle nelle maglie burocratiche e di sfruttamento. Esse non devono sostituirsi agli Stati, ma devono essere riconosciute, rispettate e tutelate. Deve esserne riconosciuto il valore sociale.

Liberation Music Orchestra

di Pierpaolo Ferulli



Siamo qui a rendere omaggio alla Liberazione a modo nostro, per cui vi racconterò di una straordinaria avventura musicale, ma anche politica, iniziata nel lontano 1968. Poco più che trentenne Charlie Haden voleva realizzare un album dedicato alle canzoni popolari della guerra civile spagnola, dedicandolo al suo idolo di sempre, il comandante Che. Haden era già un veterano che aveva realizzato al fianco di Ornette Coleman album fondamentali per la rivoluzione armonica della musica jazz e che da allora non sarebbe stata più la stessa. Chiamò l'ensemble che andava formando "Liberation Music orchestra" e affidò le sue composizioni agli arrangiamenti di una donna bianca, Carla Bley. Sono loro a tenere gli estremi della bandiera della LMO nella iconica copertina del disco e ciò sarebbe bastato a chiarire la cifra stilistica dell'operazione. Ma, non contenti, vi fecero partecipare anche Don Cherry, Roswell Rud, Gato

Barbieri e Paul Motian. Finalmente nel 1969 il disco vide la luce, ma in quel periodo come oggi la parola Liberazione faceva paura e subito il gruppo si unisce idealmente ad altri movimenti di liberazione come il fronte di liberazione del Vietnam. La spinta musicale e l'impatto sociale del disco furono notevolissime: il Jazz trovava forse per la prima volta, in maniera limpida e diretta, l'unione tra lo spirito politico e popolare articolato con le atmosfere gioiose della banda di strada. Senza vincoli o legami di nessuna natura per i musicisti il disco si conclude con la mitica *We shall overcome*. Tanta libertà di espressione trova subito fieri e potenti oppositori, fino a portare all'arresto dello stesso Haden ad opera del regime dittatoriale portoghese. Lo striscione della LMO da quel '69 è tornato più volte ad essere issato, fino al 2017 in cui il tempo ha placato gli ardori e furori musicali ma non il senso di ribellione e di indignazione espressa nel brano "This is not America" nelle note di copertina di quest'ultima fatica Carla Bley, sempre lei, ci racconta di quanto Haden fosse preoccupato per le sorti del pianeta e nell'ultimo emozionante brano lo si sente rivaleggiare suonando il suo contrabbasso col verso delle balene, prima di spiegare in prima persona l'importanza di sentirsi parte della natura. Purtroppo il contrabbassista è presente solo in due dei cinque pezzi dell'album. Una malattia l'ha costretto alla resa prima che il disco fosse terminato, facendo ammainare forse per sempre la gloriosa bandiera della Liberation Music Orchestra. Buon 25 aprile.

PICCOLE GRANDI VOCI

Per dare voce a chi di solito è ritenuto troppo piccolo per contare

intervista a Carlotta, 9 anni, provincia di Chieti



Sai cosa si festeggia il 25 aprile?

No.

È la giornata della Liberazione, secondo te cosa si può ricordare?

Quelli che sono stati liberati dai campi di concentramento.

Diciamo che è dedicata a quando è finita la guerra in cui furono realizzati i campi di concentramento. Sai più o meno quando è successo?

Non so in che anno, ma tanti anni fa.

Cos'erano i campi di concentramento?

Erano delle strutture dove venivano presi ebrei e tutte le altre persone della stessa... non so dirlo... prendevano tutti e li uccidevano. Per salvarsi dovevano imparare qualcosa.

Cosa dovevano imparare?

Tipo, se c'erano delle persone che stavano male dovevano imparare a curarle o se c'era chi parlava un'altra lingua dovevano imparare a parlarla.

Oggi secondo te esiste ancora qualcosa di simile ai campi di concentramento?

I campi di concentramento non esistono più, credo che non esistano più cose simili oggi.

In nessuna parte del mondo?

Beh, ci sono le guerre, tipo ad Aleppo, però non credo ci siano i campi di concentramento.

Secondo te perché si fanno le guerre?

Eh, bella domanda. Forse perché se c'è uno bianco e uno nero e non lo vogliono, forse si fanno le guerre per cacciarli. Forse nascono così. Ce ne sono ancora tante ma non so perché nascono.

Quando pensi che ci sono ancora tante guerre, come ti senti?

Mi sento male, perché ci sono tante persone che muoiono ogni giorno. Qui per fortuna non ci sono.

Hai mai sentito parlare di Resistenza?

La parola sì, però nei campi di concentramento non l'ho mai sentita.

Vogliamo parlare di un'altra cosa?

Va bene.

Di cosa?

Non mi viene in mente.

Che cosa fai in questi giorni in cui dobbiamo stare a casa per il Coronavirus?

I compiti, gioco fuori o con mia madre o col cane o con mio fratello o guardo la tv o il tablet.

Ti manca qualcosa in questi giorni?

Gli amici.

In cosa è diversa la tua vita?

Prima non avevo il tempo di giocare, ora sì.

Ti fa paura questo momento di Coronavirus?

Non tanto, perché a Paglieta non c'è nessun caso [ndr, al momento dell'intervista].

Hai mai sentito qualche racconto della guerra dai tuoi nonni o dai tuoi genitori?

No, però ho visto dei film. All'inizio non sono mai belli.

So che a scuola avete visto uno spettacolo teatrale, sull'argomento, che parlava di un orso...

Sì, un orso che ha vissuto tante cose e poi la guerra finalmente è finita.

Secondo te, cos'è la libertà?

Quando uno è libero.

Quand'è che una persona è libera?

Quando può fare ciò che gli piace e non ha altri impegni e se la può godere, perché non può farlo tutti i giorni.

Cosa succede di solito tutti i giorni?

O si ha impegni o come in questi giorni che c'è il Corona non si può uscire tutti i giorni.

Secondo te l'Italia è un paese libero?

Sì, perché... boh, non lo so... non mi viene in mente.

Secondo te esistono paesi che non sono liberi?

Sì, intendo paesi dove c'è la guerra e non sono liberi e non possono fare quello che vogliono come possa fare noi.

Può succedere che un paese libero non lo sia più?

Sì, può succedere, ma non me lo immagino.

Cosa bisogna fare per fare in modo che un paese rimanga libero?

Non lo so (silenzio).

Provo ad aiutarti: per esempio, secondo te i cittadini cosa dovrebbero fare?

Non dovrebbero litigare tra di loro. Non può essere che se una persona non ne vuole un'altra che sta in una città la caccia, la deve accettare.

E i sindaci, presidenti, istituzioni?

Non dovrebbero... (silenzio).

E la scuola?

Prima di tutto deve accettare tutti, non può lasciare fuori un bambino e gli altri dentro.

E Carlotta?

Bhooo... (silenzio).

Come immagini il mondo tra 10 anni?

(Silenzio)

Il mare?

Spero non sia più inquinato di come lo è ora.

L'aria?

Me la immagino come adesso, perché non credo che cambi l'aria.

Nel tuo paese ci saranno dei boschi?

Mi immagino che tipo il parco giochi sarà più aggiustato. Vorrei che la pista che c'è sotto (al parco giochi) non deve essere occupata solo dai bambini col pallone, ma può essere usato anche con i pattini e le bici.

La scuola?

Sarà diversa o potrà essere uguale.

Si studierà ancora?

Sì, si studierà. Spero di sì.

« come un fiore che sfida e
vince la pietra, con forza e
costanza, dal BASSO »

IL BASSO

fanzine autogestita



Per info e collaborazioni: ilbassofanzine@gmail.com

Versione digitale e approfondimenti: www.ilbasso.it

Seguici su facebook.com/ilbasso